

## LUNEDI V SETTIMANA DI QUARESIMA

*Dn 13,1-9.15-17.19-30.33-62*     *“Innocenza di Susanna”*  
*Salmo 22*                             *“Con te, Signore, non temo alcun male”*  
*Gv 8,1-11*     *(Anni A e B)*     *“Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra”*  
*Gv 8,12-20*   *(Anno C)*             *“Io sono la luce del mondo”*

La liturgia della Parola odierna compie un parallelo tra due donne, così da ottenere due figure contrapposte. La prima lettura è tratta dalle parti deuterocanoniche del libro di Daniele e, precisamente, la storia di Susanna, ingiustamente accusata di adulterio. Il brano evangelico di Giovanni, invece, narra l'incontro di Gesù con una donna realmente adultera, che è sul punto di essere lapidata dalla gente, secondo le prescrizioni della legge mosaica. Cristo interviene spinto dalle insistenze di chi, facendo leva sull'annuncio di misericordia da Lui sostenuto, voleva usare quell'episodio per trarre dalle sue labbra una parola contraria alla legge di Mosè, e per poterlo così accusare come trasgressore e come falso profeta. Nel costrutto della Parola odierna abbiamo, quindi, due donne: Susanna e l'adultera; e due intercessori: il profeta Daniele e Cristo. Si tratta di figure contrapposte, che si presentano alla nostra meditazione con le loro specificità, per sottolineare il salto qualitativo del mistero della redenzione rispetto a tutte le mediazioni del passato, come pure rispetto a tutte le manifestazioni con cui il Dio d'Israele si era fatto conoscere nelle epoche precedenti. Adesso il Dio d'Israele, che assume definitivamente il volto del Rabbi di Galilea, si presenta con un'identità, sotto diversi aspetti, inedita.

Nei testi odierni, volendo procedere analiticamente, osserviamo innanzitutto la storia di Susanna, che è descritta come una fedele israelita, una donna educata dai suoi genitori ad una stretta osservanza della legge di Mosè. Una volta divenuta moglie, Susanna incarna l'ideale della fedeltà al proprio marito, come un riflesso della sua fedeltà al Dio d'Israele. Una circostanza, però, ingannevole e minacciosa, la porta sul banco degli imputati: accusata di adulterio da parte di due personaggi autorevoli, che il testo chiama “anziani” (cfr. Dn 13,5), non perché avanzati in età, ma perché erano chiamati così i membri del consiglio del governo cittadino, secondo la consuetudine delle città ebraiche del tempo. Il termine “anziano” non indica tanto l'età della persona, quanto il suo ruolo e anche l'attendibilità, o la veridicità, della sua testimonianza. A maggior ragione, la loro testimonianza, per quanto falsa, viene creduta perché essi sono due, ovvero il numero che la legge di Mosè stabilisce come sufficiente per una testimonianza attendibile. Così Susanna è considerata colpevole e, quindi, meritevole di lapidazione.

A questo punto, entra in scena la figura di un giovinetto di nome Daniele, che Dio suscita per soccorrere questa donna ingiustamente accusata. Daniele separa i due anziani e li interroga individualmente (cfr. Dn 13,52-59). Così, essi cadono in contraddizione, non avendo avuto il tempo di mettersi d'accordo ed è dimostrata, al tempo stesso, l'innocenza di Susanna. È notevole come la figura di Susanna manifesti, in questo frangente, quanto siano grandi la dignità e la statura morale della persona *preoccupata unicamente del giudizio di Dio e indifferente a quello umano*. Dinanzi a una città che si schiera interamente contro di lei, Susanna non assume nessun atteggiamento scomposto, nessun cedimento ai tentacoli della disperazione, ma si rivolge a Dio nella preghiera, affidandogli la propria innocenza e la propria causa, accettando l'eventuale morte, poiché le basta per essere serena la consapevolezza di non aver trasgredito alcuna legge né divina né umana. Si tratta di un atteggiamento davvero regale, dignitoso, che prelude all'altissima dignità cristiana del martirio, e di quella superiorità dello spirito umano, che è capace di appoggiarsi unicamente alla limpidezza della propria coscienza, nell'attesa di essere giustificato da Dio in faccia a tutto il mondo. La rettitudine della propria intenzione è sufficiente ad offrire al cristiano una totale pace, anche dinanzi ad un mondo che alza voci di condanna contro di lui. Susanna anticipa quest'immagine stupenda della regalità del cristiano, che non si scompone mentre affronta le prove della vita, ma le attraversa con quello spirito superiore, che è tipico della nobiltà dei figli di Dio, un animo che resta nella pace e che non teme nulla, all'infuori del giudizio di Dio.

Il racconto della vicenda di Susanna dimostra pure che Dio non lascia mai in balia di un giudizio ingiusto i suoi servi. La preghiera di Susanna non cade nel vuoto, quando si rivolge a Dio dicendo: «Dio eterno, che conosci i segreti, che conosci le cose prima che accadano, tu lo sai che hanno deposto il falso contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno tramato contro di me» (Dn 13,42-43). È una preghiera breve, sobria, fatta di parole essenziali, che dicono tutta la sua realtà personale di rettitudine e, nello stesso tempo, tutta la sua grande statura, come grandi sono tutti coloro che vivono nella luce di Dio. La preghiera di Susanna non cade, dunque, nel vuoto: «il Signore ascoltò la sua voce. Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito di un giovinetto, chiamato Daniele» (Dn 13,44-45). Il Signore ascolta il grido dei suoi servi e suscita un intercessore che in quel momento riapre il processo, capovolgendo i termini dell'accusa, in modo tale che coloro che testimoniavano contro di lei, si ritrovano invece essi stessi sul banco degli imputati. È in fondo quello che Cristo annuncia dello Spirito come Colui che convince il mondo quanto alla giustizia, quanto al giudizio, quanto al peccato (cfr. Gv 16,8). Lo

Spirito riapre, infatti, il processo a Gesù, e lo riapre nelle coscienze degli uomini per capovolgere i termini della questione, perché sia chiaro che i veri colpevoli sono coloro che lo hanno condannato.

Nell'accostamento del brano evangelico e nel confronto con l'episodio dell'incontro tra Gesù e l'adultera, si coglie un interessante salto in avanti, compiuto da Dio in Cristo. Qui la descrizione della scena sembra seguire lo stesso cliché: c'è ancora una donna accusata di adulterio, ci sono i suoi accusatori, e c'è una folla pronta a lapidarla. C'è un intercessore: Cristo che interviene nel momento risolutivo. I termini del racconto sono gli stessi, ma con delle differenze sostanziali: mentre Daniele si alza per soccorrere una donna accusata ingiustamente, Cristo si alza invece per soccorrere una donna realmente colpevole. Se in antico il Dio d'Israele ha suscitato intercessori per difendere i giusti, nell'epoca nuova, ossia nell'era messianica, il Dio d'Israele suscita suo Figlio per giustificare gli empi e liberarli dalla morte. Cristo infatti, come dice l'Apostolo Paolo, è morto per gli empi, assumendo su di sé il peso dell'espiazione (cfr. 1 Pt 3,18). Gli empi possono essere liberati dal castigo, perché l'Innocente lo ha già subito su di sé. Cristo ha liberato l'adultera dalla lapidazione, perché sul Golgota sarebbe stato Lui il peccatore da eliminare. Lei sarà uccisa nella morte futura di Lui, e per questo viene liberata nel presente dalla propria morte imminente. La difesa degli empi da parte di Cristo, non equivale perciò ad una chiusura degli occhi sul peccato dell'uomo: Cristo ripristina nella sua carne umana gli equilibri della giustizia e offre la misericordia, giustificando gli empi proprio in forza del fatto che la giustizia si è abbattuta su di Lui.

In questo modo, l'adultera del vangelo di Giovanni, che è realmente colpevole, come Cristo stesso afferma nelle sue parole esortative: «va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11c), ottiene un prolungamento del tempo favorevole per migliorare se stessa. Le parole di Cristo non vogliono chiudere gli occhi sulla reale colpevolezza della donna ma, nello stesso tempo, vogliono anche aprire dinanzi a lei una nuova possibilità di riscatto. La presenza di Cristo nel mondo ha questo d'inedito rispetto alla rivelazione dell'AT, dove le esigenze della giustizia non sembrano avere molte flessioni: nel NT è posta in rilievo la misericordia, senza però che questo trasgredisca la giustizia. Le sue esigenze vengono comunque rispettate, perché essa si è già abbattuta su Cristo, mentre gli empi ne sono stati sgravati. È sufficiente accogliere Cristo nella nostra vita come nostro salvatore personale, con quell'atto di fede che ci fa consegnare tutto fiduciosamente nelle sue mani; in questo modo, si passa istantaneamente dal regime della Legge al regime della Grazia, e dall'ira di Dio all'esperienza ineffabile della figliolanza. Passiamo ora ad analizzare i singoli versetti chiave.

All'inizio del brano evangelico, il v. 2 indica come il pellegrinaggio del popolo si sia orientato decisamente verso Cristo: «tutto il popolo andava da lui. Ed egli

sedette e si mise a insegnare loro» (Gv 8,2). L'atto di stare seduto indica, nel linguaggio rabbinico, l'autorità dell'insegnamento. Al popolo che si raduna intorno a Cristo, riconoscendolo Maestro, si contrappone un altro gruppo, quello degli scribi e dei farisei, che gli si rivolgono con l'appellativo di "Maestro", ma in realtà gli sono ostili e attendono solo che Egli faccia un passo falso, che dica una parola di troppo, per poterlo colpire. L'evangelista si dà premura di precisarlo al lettore: «Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di che accusarlo» (Gv 8,6). L'insidia consiste nel presupposto di una misericordia, che sarebbe in contrasto con la legge di Mosè, che prescrive la lapidazione in determinati casi, come quello che gli presentano. Essi intuiscono che Cristo annuncia il perdono ai peccatori, e proprio su questo vogliono poter dimostrare la sua trasgressione della legge mosaica. Una volta dimostrata la trasgressione, è facile bollarlo come eretico e sottrargli così l'ascolto delle folle.

Cristo non risponde subito alla loro domanda; il suo silenzio è già indicativo della sua consapevolezza dell'insidia. Inoltre, Egli compie un gesto enigmatico: si pone a scrivere col dito per terra (cfr. *ib.*); si pone, insomma, a scrivere qualcosa nella polvere. È forse un'allusione a Ger 17,13: « quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere », in contrasto con i nomi dei discepoli scritti nei cieli (cfr. Lc 10,20).

L'insistenza degli interlocutori costringe Cristo a parlare, ma la sua parola suona come un giudizio inappellabile, che inchioda tutti, come se fosse l'anticipo del giudizio escatologico. Nessuno può più replicare e la parola di Cristo si presenta come l'ultima parola pronunciabile, cioè come l'ultimo giudizio sull'uomo, quasi che si manifestasse in anticipo il suo ruolo e la sua autorità di giudice universale: « Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei » (Gv 8,7). Autorità che Cristo vorrebbe non esercitare, come si vede dal suo silenzio, rotto soltanto dall'insistenza dei suoi interlocutori. L'unico giudizio che Egli ama esercitare, è quello della misericordia che assolve, e lo fa verso la donna colpevole. A lei, Cristo spontaneamente si rivolge per assolverla: « Neanch'io ti condanno » (Gv 8,11b), mentre il giudizio di condanna pronunciato sui lapidatori gli viene, per così dire, "strappato" dalla testardaggine umana. La parola di Cristo, che paralizza gli accusatori della donna, può avere anche un altro risvolto, a parte l'idea che il giudizio spetti solo a Colui che è giusto: « udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani » (Gv 8,9). Indubbiamente, Cristo vuole dire che il giudizio sull'uomo spetta a Lui, che non è dominato in alcun modo dalla forza del peccato. Mentre l'uomo che giudica, non fa che proiettare su un suo simile le ombre maligne che lui stesso si porta dentro. Ma vuole dire pure che tutti gli uomini sono solidali nel peccato e che lo sbaglio di uno ha radice, sia pure indirettamente, nell'im maturità e nel

peccato personale di chi gli vive accanto. Per questo, essi non sono abilitati a pronunciare alcun giudizio su un peccato sociale, la cui responsabilità grava anche su coloro che se ne ritengono liberi.

Tutti se ne vanno, e Gesù rimane solo con la donna. Nel dialogo conclusivo, Cristo le offre tre cose: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11b). Le offre la divina misericordia, le offre un prolungamento del tempo della sua vita e una strada di conversione. Senza l'intervento di Gesù, la vita di questa donna si sarebbe conclusa quel giorno. La divina misericordia agisce, infatti, solo nel tempo della vita terrena. Ricevere la misericordia, equivale a prolungare il tempo di grazia nella propria esistenza. Chi non si muove nella divina misericordia, è come se non vivesse. Dimorare nel peccato, infatti, è esistere, ma non è vivere. Questa donna, dopo avere incontrato in Cristo la misericordia del Padre, comincia a vivere. Essere stata salvata dalla lapidazione, non è solo una liberazione dalla morte fisica, ma è il segno di una salvezza più radicale: la vera vita inizia per lei solo adesso. A condizione che, essendo stata salvata, mantenga per propria scelta volontaria lo stile di vita tipico delle persone libere: «non peccare più» (*ib.*). La misericordia di Dio richiede, necessariamente, una risposta autentica di conversione da parte dell'uomo.

Quando il vangelo dell'adultera è stato letto la domenica precedente (ossia nell'Anno C), il brano evangelico si sostituisce con il discorso di Gesù nel luogo del tesoro (cfr. Gv 8,12-20).

L'espressione di Gesù posta in apertura: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12), è una nuova dichiarazione messianica. In quella precedente: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva» (Gv 7,37), Cristo aveva sostituito la fonte di Siloe con se stesso, invitando a riorientare il pellegrinaggio alle acque della salvezza verso di Lui. Adesso, attingendo a un'altra simbologia legata al cerimoniale della festa, Gesù pronuncia una nuova definizione cristologica: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). La festa delle Capanne era, infatti, caratterizzata anche dalla accensione di grandi candelabri d'oro nel Tempio. Il rito si riferiva al testo di Zc 14,7, dove si parla del giorno del Signore: «sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte, e verso sera risplenderà la luce». Infatti, la sera veniva illuminata fin dal primo giorno della festa dai candelabri accesi nel Tempio, la cui luce si vedeva anche dalla città. Questa luce rituale aveva un significato messianico e il Tempio in quei giorni veniva chiamato "luce del mondo". In questo contesto, Cristo fa una dichiarazione sostitutiva: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12). Non il Tempio nella festa delle Capanne, ma Cristo è la luce del mondo. Qui il collegamento col prologo è diretto e immediato: «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9). Infatti, la missione di Gesù non si riduce entro i confini del popolo di Israele. Inoltre, dietro le parole di Gesù risuonano due testi profetici di Isaia, precisamente

i canti del servo sofferente di Yahweh: «ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni» (Is 42,6c-e) e «Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra» (Is 49,6d-f). Questi due testi, considerati nel loro contesto prossimo, descrivono l'opera illuminatrice del Messia come la realizzazione di un nuovo esodo. L'esodo proposto da Gesù è, infatti, un passaggio dalla tenebra alla luce: «chi segue me, non camminerà nella tenebra, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). Nei due testi di Isaia, le tenebre rappresentano l'oppressione e la prigionia a cui il popolo è sottoposto. L'invito di Cristo è quello di transitare verso la luce della libertà, svincolandosi dalla stretta di forze che umiliano la dignità della persona umana. Il cammino esodale dalla tenebra alla luce, equivale a un recupero dell'immagine di Dio nell'uomo. Solo Cristo conosce questa via verso la verità dell'uomo. E la indica come un nuovo esodo.

Va notato il fatto che Cristo rivolga il suo invito a tutti, formulandolo però al singolare; non dice: “coloro che mi seguono, non camminano nelle tenebre”, bensì «chi segue me» (*ib.*). Per intraprendere questo nuovo esodo, Cristo si attende dall'uomo una decisione personale. Non è possibile compiere questo passaggio in massa. O meglio, lo si compie come comunità, ma in forza di una decisione personale nella quale nessuno si può sostituire al proprio fratello. Accanto alla necessità di una decisione personale, c'è un orientamento del cuore verso Cristo. L'unico presupposto richiesto da Gesù, perché questo nuovo esodo possa essere compiuto, è l'approfondimento di una relazione personale con Lui. La comunità del nuovo esodo non riceve coesione da una qualche struttura esteriore, ma dalla profondità dell'unione personale di ciascun battezzato con Lui. La direzione giusta di questo esodo è data dal discepolato: «chi segue me» (*ib.*). Il rapporto personale con Cristo ha, dunque, un carattere dinamico incentrato sulla sequela: Cristo è anche la via da percorrere, il che è un altro titolo cristologico giovanneo: «Io sono la via» (Gv 14,6). La scelta di Gesù e il rapporto personale con Lui devono, perciò, crescere di intensità, allo stesso modo di un viandante che ad ogni passo si trova sempre più vicino alla meta. Il discepolato non può ammettere alcuna staticità, come un pellegrino che cessa di essere tale nel momento in cui si ferma. Anche il discepolo cessa di essere tale nel momento in cui rimane sempre uguale a se stesso e non assume più i tratti del suo Maestro. Chi cammina nel discepolato, ha la luce della vita; l'espressione greca utilizzata dall'evangelista, fa pensare a un possesso permanente, come il dono dell'acqua viva che diventa nel discepolo una sorgente interna al suo stesso cuore (cfr. Gv 4,14). Così la luce della vita non è una illuminazione esterna, ma un chiarore che splende nelle profondità dello spirito umano, rischiarandolo dal suo interno in modo permanente.

I farisei colgono il significato della dichiarazione di Gesù e anche le sue implicanze e reagiscono negando ogni valore di credibilità alle parole di Cristo: «Tu dai testimonianza di te stesso; la tua testimonianza non è vera» (Gv 8,13). Nella sua risposta, il Maestro fonda il proprio diritto di essere ascoltato su un processo di uscita e di ritorno: «so da dove sono venuto e dove vado» (Gv 8,14). In altre parole, Egli testimonia ciò che conosce non per indagine personale né per apprendimento scolastico, ma per esperienza diretta: «da dove sono venuto» (*ib.*). In più, la sua credibilità si basa anche sulla sua totale rinuncia a conseguire obiettivi personali; il suo programma e il suo epilogo sarà la morte di croce, ossia la consegna di se stesso: «e dove vado» (*ib.*). Egli ritorna al Padre mediante l'esodo della sua morte. Chi non cerca nulla per sé, ma consegna la sua vita in modo disinteressato, per ciò stesso è degno di fede. Questo però nell'ipotesi che Cristo non avesse un altro testimone a confermare la veridicità della sua testimonianza. In realtà, il secondo testimone c'è, ed è il Padre: «il Padre, che mi ha mandato, dà testimonianza di me» (Gv 8,18). Il ministero terreno di Gesù, insomma, non ha bisogno di appoggi o di testimonianze umane, perché è sufficiente il compiacimento del Padre a rendere efficace ogni gesto del Cristo storico. Così è anche per i suoi discepoli: il divino compiacimento per noi è già tutto; essere graditi al Padre e camminare nella sua benedizione, è tutta la nostra fecondità.

La domanda dei farisei è carica di scetticismo: «Dov'è tuo padre?» (Gv 8,19a). La loro ironia è esplicita. Gesù, infatti, non risponde alla loro domanda, ma svela la vera causa della loro opposizione: la loro conoscenza di Dio è solo teorica e apparente. Proprio gli specialisti del sacro, appaiono i meno idonei a scorgere la presenza di Dio in Gesù Cristo. D'ora in poi, l'unico volto del Padre è Lui, cosicché è possibile vedere il Padre, vedendo il Figlio. Non potendo separare il Figlio dal Padre, nella coscienza dell'uomo non può esistere alcun culto autentico né alcuna fede autentica che pretenda di riconoscere il Padre negando il Figlio: «se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio» (Gv 8,19c). Così, l'ignoranza del Padre suo che essi professano nella loro ironia, Cristo la conferma come un dato reale: essi davvero non conoscono quel Dio che dicono di annunciare agli altri. La loro falsità si svela pienamente nella posizione di ostilità assunta da essi verso il Figlio, negando il quale, si nega anche il Padre.

Il brano si conclude con la menzione del luogo in cui si svolge il dialogo polemico tra Gesù e i farisei: il tesoro del Tempio. Nella sua prima visita a Gerusalemme, Gesù aveva già accusato il Tempio di essere divenuto un luogo di mercato (cfr. Gv 2,16). Qui si pone a insegnare nel luogo del tesoro, dove si conservavano i proventi delle offerte del popolo. Lo scontro tra Gesù e i farisei si svolge nella medesima area, quasi a indicare quale divinità abbia preso il posto di Dio. Cristo è, infatti, rifiutato ed estromesso dalla sua stessa casa; il culto reso a Dio, a questo punto, è solo una

copertura degli interessi della casta sacerdotale, che vuole esercitare il suo potere sul popolo e che, di conseguenza, sente Dio come un rivale, sebbene non può confessarlo apertamente. Il tesoro del Tempio è appunto il simbolo degli interessi terreni che, di fatto, hanno preso il posto di Yahweh. Cristo si presenta a insegnare nel tesoro, quasi a dire che il vero centro non è più il santuario interno, il santo dei santi, dimora della divina presenza, ma il deposito del Tesoro. Inoltre, proprio nel tesoro del Tempio si trovava anche la sala delle riunioni del Sinedrio, dove appunto sarà decretata la morte di Gesù, prima ancora che inizi il processo. La sentenza di morte pronunciata contro Cristo è, infatti, indipendente dal processo e perfino anteriore; il processo servirà solo da apparato formale.

L'evangelista precisa ancora che nessuno in quel momento lo arrestò, perché la sua ora non era giunta (cfr. Gv 8,20c). Nonostante le macchinazioni del potere e le insidie di Satana, nessuno può mettere le mani addosso a Cristo. Ciò potrà verificarsi solo nel tempo della divina permissione, ma non sarà una sconfitta. Proprio quando Satana si sentirà vicino al suo massimo trionfo, il soffio irresistibile dello Spirito, effuso dalla croce, lo rovescerà giù dal suo trono, spodestandolo per sempre.